



# DELL'INDIFFERENZA



pischi che ha deciso di farlo per non rinunciare alla vita, alla sua, a quella di sua figlia e di tutta la famiglia.

"Quando senti certe notizie in televisione - racconta Elisabetta Parmegiani - le ascolti con attenzione ma poi tiri il sospiro di sollievo tipico di chi dice: me la sono scampata fino a quando poi arriva il giorno in cui un carabiniere ti dice quello che è accaduto e devi correre in ospedale, solo allora comprendi che è tutto più possibile di quanto immagini". Proprio da quel momento, infatti, inizia un viaggio che ti condurrà dove non avevi mai pensato di andare. "La prima cosa che ho provato è stato il desiderio di veder tornare mia figlia piccola, anche fisicamente, per poterla tenere tra le braccia e proteggerla. Ma allo stesso tempo capisci che devi riprendere le fila della tua emotività per reagire. E in questo a me ha aiutato molto la preghiera". Quella di una violenza sessuale è un'esperienza durissima che mette a dura

prova, oltre la vittima, l'intero nucleo familiare. "Il problema più grosso è sensibilizzare le vittime perché il primo istinto è chiudersi nel silenzio - sottolinea Elisabetta volendo ancora ringraziare tutto il personale dell'Ospedale de L'Aquila e le forze dell'ordine per la straordinaria attenzione e lo sforzo comune messo al loro servizio -. Il silenzio è un meccanismo di difesa che si attiva subito, è un non voler vedere, ma non va bene, se il dramma non lo porti all'esterno ti implode dentro e questo compito, in prima battuta, spetta proprio ai genitori che, a loro volta, tendono a coprire. Invece parlarne è metabolizzare il dramma, è come se l'evento non perdesse di valenza, anzi ne acquista in modo consapevole e si vive in verità. La famiglia certo subisce un tsunami ma che viene condotto con equilibrio ed ognuno cerca di riappropriarsi dei propri ruoli". E un ruolo sicuramente scomodo è anche quello del padre. "La reattività tra padre e madre è diversa. La madre si concen-

tra quasi esclusivamente sulla figlia che vuole tirar fuori ad ogni costo, il padre ha un ruolo che sembra marginale ma invece è fondamentale. È l'immagine maschile che si ripresenta di fronte alla figlia femmina con la vergogna di essere uomo, subentra anche un ripensamento sul proprio essere di genere e, quindi, bisogna parlarne perché non si può mai generalizzare. Bisogna riappropriarsi del proprio essere uomo e come padre essere la figura di riferimento".

Una voglia determinata di guardare avanti quella che traspare dalle parole pacate ma consapevoli di Elisabetta che descrive la difficoltà di ogni giorno, la durezza di seguire il processo in corso e la necessità di ritrovare, quando possibile, una quotidianità. Si può solo provare ad immaginare cosa significa affrontare una prova come questa fatta di dolore, sofferenza capace anche di far scattare la voglia di reagire e di non voler restare per sempre vittime. Una voglia ben presente an-

che nella giovane figlia che ha ripreso a studiare e pensa a costruirsi un futuro. "Mia figlia ha definito la sua una condizione di esilio, lei lo ha detto quando per ragioni contingenti è stata costretta a lasciare la città dove studiava a trasferirsi in un'altra città addirittura in un altro Stato, a ricominciare da zero. Anzi lei usava una battuta: no non ricomincio da zero, ricomincio dal piano seminterrato. E quindi anche noi abbiamo ricominciato da lì. Però questo è l'unico modo per uscire da una condizione di esilio che rischia di diventare perpetua".

Un'uscita resa possibile anche grazie alla nascita di un'associazione chiamata "8 marzo 2012" proposta dalle insegnanti della ragazza proprio per parlare ad altri giovani di una educazione alla differenza di genere capace proprio per cercare di ristabilire una corretta comunicazione tra i sessi che è stata alterata.

Silvia Boschetti